

## Alcune poesie di G. Pozzone\*

*Alcune poesie* di G. POZZONE. Milano: Guglielmini e Redaelli, 1841.

Qual poeta è questo, che vissuto senza gloria fa udire il suo canto all'Italia solo pochi giorni prima di scendere nella fossa? Qual sublime agonia non è questa che s'annuncia in un canto sull'immortalità dell'anima, e si chiude con un addio alla madre cadente, condannata a sopravvivere in lagrimevole abbandono?

Un ferreo presentimento aggrava la bell'anima, alla quale così care esser dovevano tutte le illusioni della vita, e le inspira quel cupo gèmito:

Ogni nato è retaggio di morte.

La nebbia della morte si stende su tutta la natura; essa divora le piante che ammantano la terra, e a poco a poco sembra inalzarsi a spegnere fin gli astri del firmamento.

Lenta e putre discende fra l'erba  
L'alta quercia che sente l'età.

. . . . .  
Vedi il disco che modera gli anni,  
E su trono di raggi pioventi  
Pende immoto degli astri sovrano?  
Già s'accorgon le attonite genti  
Che si scema e più languido brilla.  
Dopo vasto di tempi ocean,  
Volgeranno la muta pupilla  
Per gli spazj, né più Io vedran.

Dopo aver contemplato nella lontana prospettiva dei secoli la morte dell'universo, il poeta sembra provare un tristo diletto di volgersi a sé medesimo, e predirsi il sepolcro, e deridere amaramente l'innata brama di produrre oltre al suo limite una vita che fugge.

E tu plasma di duttile creta,  
Oggi vivo, e dimani devoto  
Alla polve dell'ultimo dì,  
- Perché pasci d'inutile voto  
L'alma incauta, che teco morìa  
Dall'istante che teco s'unì?

A così miserabile e spregevol fine rilutta l'umana natura; e si leva audace a dimandare una giustizia, che, tardi almeno, dia mercede alle fatiche della vita ed ai dolori della virtù.

Allor che l'umide tenebre imbrunano  
Ogni colore,  
E i bronzi sembrano squillando piangere  
Il dì che muore:  
Il mercenario sotto una rovere  
Placido siede;  
La faccia tergesi, impugna e numera  
La sua mercede:

E a me, che, misero! fa prono il carico  
Di cruda sorte,  
Sol nato a piangere, unico premio  
Sarà la morte?

O Nume ascoso, o Spirito  
Animator dei mondi,  
O imperturbabil Iehova,  
Or dove sei? rispondi:  
Tu mi creavi al pianto;  
E tu sei buono e santo?  
Quand'io dormìa nel vortice  
Dell'impassibil nulla,  
Che mio desir, che gemito  
Ti domandò la culla?  
Tu mi chiamavi, io tacqui;  
Tu lo volesti, e nacqui.

All'idea d'una tarda giustizia e d'una seconda vita, il pensiero del poeta si tranquilla e rasserena; il sepolcro non gli pare più l'orlo d'una voragine buja e disperata; ma un varco a rassegnata e placida partenza, una trasformazione sulla quale sorride una speranza tranquilla. Nella dolcezza di queste nuove imàgini il verso virile e forte si spiana a molle ed affettuosa armonia.

Dopo la rotta furia  
D'aquilonar bufèra,  
Se lenta vedi scendere  
Tranquilla ornai la sera,  
Con gli occhi in ciel conversi  
È dolce il dir: Soffersi.  
Il prigionier che squallido  
Varca le ferree porte,  
Bacia e ribacia i lividi  
Segni di sue ritorte,  
E volge gli occhi incerti  
Pei dolci campi aperti.

Ma già lenta la funebre squilla  
Dice intorno — che l'ultimo giorno  
Dubbio pende sull'egra pupilla:  
E coll'ansia nel petto e negli occhi,  
Già gli astanti — confusi, tremanti,  
Proni a terra i devoti ginocchi,  
Pregan dolce l'estrema partita  
A quest'alma, — che, posta la salma,  
Ricomincia più vera la vita.

Ella beve l'amica parola,  
E il coraggio - dell'alto viaggio,  
Poi dal pallido labro s'invola.

. . . . .  
- O mesti, le lagrime tergete dal ciglio

I lagni non turbino un'alma quieta,  
Che varca la meta — del torbido esiglio.

· · · · ·  
Poi stretti ed unanimi con flebili voci  
Moviamo a ripetere l'estremo saluto  
Nel campo che muto - nereggia di croci.  
Coi cari che dormono deh! posa tranquilla,  
Tornata sì rapida nel loto d'Adamo,  
Insino al richiamo - dell'ultima squilla.

Se la poesia è il dire d'alte cose con evidenza d'immagini e caldo affetto e melodiose parole, questa è poesia per fermo, e bella poesia; e ci piange il cuore che il nobile ingegno che la dettava, abbia consunto a guadagnarsi un assiduo pane quelle forze ch'erano dovute a più generoso esercizio.

Giuseppe Pozzone nacque a Trezzo sull'Adda, e la sua vita è narrata in poco quando si dice che per più di vent'anni insegnò fra noi belle lettere, in poco agiata fortuna, sulla quale pare che per soverchia bontà traesse anche il peso d'infortuni non suoi, cosicché negli ultimi anni vendeva anche il piccolo podere, che aveva fra le amenità del paterno villaggio. Il suo vivere domestico fu dunque pieno di volontarij sacrificj, che i socievoli suoi costumi celavano sotto te apparenze d'un'amabile giovialità. Assiduo alla lettura, non era straniero alle più seducenti novità delle lettere e delle scienze, e amava ragionarne con pronta e piacevole parola. Com'è troppo sovente il destino delle belle menti, che onorano il loro paese e acquistano credito di culti e d'ingegnosi ai loro concittadini, ebbe la sterile e vana benevolenza dei molti, e l'intenso e non vano odio dei pochi. I quali, lieti di scoprirgli la festuca nell'occhio, e insofferenti di quei lampi satirici, che nei poeti sono un'irresistibile tentazione, gli resero amaro e breve il corso della vita, che appena toccò il 49 anni. Da lungo tempo lo si vedeva languire e deperire di giorno in giorno; la città il sapeva, senza che la crassa opulenza stendesse una facil mano a riscattarlo da una professione che lo distruggeva ad occhio veggente.

Nell'estate del 1840, trovandosi nelle Alpi dei Grigioni, a ristorarsi colle acque di S. Bernardino, scriveva sotto un ritratto che una signora le aveva tracciato nel suo albo:

Cessa, o gentil, l'immagine,  
Che colla presta mano  
Vai lineando sì parvente e vera:  
Però che in essa io misero  
Cerco me stesso invano,  
Tropo mutato, ahimè! da quel ch'io m'era.

Prima di morire, piuttosto per fare un ultimo richiamo alla fortuna, che per averne lode, egli raccoglieva alcune delle sparse sue poesie, colla speranza d'allentare l'acerbità de' suoi accusatori, e aprirsi un asilo a più riposati giorni. E vi aggiungeva un saluto alla vecchia madre:

Oh madre mia! quando ti chiamo e penso  
Che, già declive, ancor figliuolo io sono,  
A Dio conosco, tutto suo, l'immenso  
Inestimabil dono.  
Madre! sin che blandian l'età fiorente  
I rosei sogni della balda speme,  
Forse il tuo nome mi suonava in mente  
Con altro nome insieme;  
Ma solo un *altro*, mai!

Fra questi soavi affetti si mesceva la dolorosa persuasione d'un fine immaturo; e dalle stesse sollecitudini materne gliene traluceva il mal dissimulato presagio.

Oh quante volte al tuo parlar coperto  
Cerca indarno risposta il cor turbato!  
Tu mi guati pensosa, e di conserto  
Pensoso anch'io ti guato.  
E in suo mesto tenor quel guardo alterno  
Pare ad entrambi domandar: Di noi  
Qual pria per lo sentier del regno eterno  
Discenderà, qual poi?  
Tu celarmi una lagrima secreta  
Talor vorresti, un dolce riso aprendo;  
Ma tutta io ben della materna pietà  
La cara frode intendo.  
Quando piccola un'ara ad ogni sera  
Componi e allumi con intento zelo,  
E prona sui ginocchi una preghiera  
Volgi sì lunga al cielo,  
Allora io so che con intenso affetto  
Di me favelli e m'accomandi a Dio.  
Arcana un'ansia di pietà nel petto  
Nascer mi sento anch'io;  
E prego e prego che tu almen tranquilla  
Per lungo spazio dietro a me rimanga.  
O un dì medesmo la medesima squilla  
Passati insiem ci pianga.

Morì la mattina del 5 ottobre ad Appiano, nella villa del negoziante Cagnola, circondato dai figli del suo ospite e da uno stuolo d'altri allievi suoi, che, accorsi dalle vicine terre a salutar la sua venuta tra le gioje della vendemmia, ebbero il doloroso officio d'accogliere l'ultimo suo sospiro.

\* Pubblicato ne «Il Politecnico», vol. 4, fasc. 23, 1841, pp. 449-454.